



Teresa Saponangelo,
48 anni. Dal 20
ottobre è su RaiUno
nella serie
Vincenzo Malinconico,
avvocato d'insuccesso,
dai romanzi
di Diego De Silva.
Blazer Giorgio
Armani, orecchini
e anello Crivelli.

“Sono
una donna
in movimento”

Teresa Saponangelo

Chi l'ha detto che la stabilità sia sempre un pregio? Per l'attrice napoletana, diventata celebre grazie all'ultimo film di Sorrentino, meglio essere curiosa: nelle relazioni, nel lavoro, nella vita in genere. Se non si esce dalla comfort zone non c'è crescita. Per questo, in tv, interpreta due donne diversissime. Indovinate a chi si sente più vicina...

di Cristina Lacava - foto di Andrea Gandini

Una psicoterapeuta affermata e competente, ma fragile e contraddittoria nella vita privata. E una moglie dolce ma non remissiva, sicura delle sue scelte, solida spalla di un marito in prima linea. Sono i due ultimi ruoli interpretati da Teresa Saponangelo: nella serie *Vincenzo Malinconico, avvocato d'insuccesso*, tratta dai romanzi di Diego De Silva (dal 20 ottobre su RaiUno), è l'ex moglie Nives; in *Il nostro generale* (prossimamente sulla stessa rete) è Dora Fabbo, prima moglie del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Due donne diverse: una creata dalla penna di uno scrittore; l'altra, scomparsa ancora giovane, vissuta al fianco di un protagonista della storia italiana. La prima è stata immaginata con un temperamento instabile; la seconda ha rappresentato un porto sicuro per la famiglia. Due personaggi intensi, uno più ironico, l'altro drammatico, e una bella sfida per l'attrice che si divide tra il teatro, considerato il primo amore, il cinema, dove l'abbiamo vista di recente in *È stata la mano di Dio* (era la madre del regista Paolo Sorrentino) e la tv. Ma il bello del suo lavoro, e della vita in generale, ci dice Teresa Saponangelo, è proprio il mutare continuo delle situazioni, delle esperienze. La possibilità di surfare, cercando di mantenersi sulla cresta dell'onda. E se qualche volta si scivola in acqua, pazienza. Chi l'ha detto che bisogna sempre sentirsi stabili?

Ci parli dei suoi ultimi ruoli. Chi è Nives?

È un personaggio che ho imparato ad amare grazie ai libri di De Silva. Libri ironici, molto maschili, che ci raccontano la

difficoltà di trovare la persona giusta e di portare avanti una relazione. Aiutano a riflettere con leggerezza, e la fiction ha mantenuto questa cifra. Nives è una psicoterapeuta molto competente, anche severa. Ne ho conosciute diverse, le ho trovate spesso rigide, giudicanti. Nives però fa fatica ad applicare a se stessa le linee di comportamento che propone ai suoi pazienti. Vive di contraddizioni, e questo è molto umano. Cerca di riconquistare l'ex marito e intanto si mette con un altro. Poi si pente, vorrebbe tornare indietro, capisce che il suo legame con Vincenzo non si spezzerà mai. Succede spesso nelle ex coppie, soprattutto se si hanno figli. Un filo resta sempre, e posso testimoniare. Sono separata da tempo, ma ho un rapporto sereno con il padre di mio figlio.

E Dora Fabbo, la prima moglie del generale Dalla Chiesa?

Completamente diversa. Una donna colta, laureata, che aveva scelto di dedicarsi al marito e ai figli e non se n'è mai pentita. Una persona dolce nei modi e ferma nelle convinzioni.

A quale delle due si sente più vicina?

A Nives. Dal punto di vista emotivo sono una persona instabile, sempre in movimento, sempre innamorata dell'amore, sempre romanticissima. La stabilità è una questione di carattere, di per sé non è un modello. Non credo che si debba per forza invidiare le coppie che durano. Magari l'incastro è quello giusto ma sono poco passionali, poco curiose, immobili. Ci sono tante componenti che fanno funzionare o meno una coppia. Se non va avanti, non bisogna colpevolizzarsi.

SEGUE

Teresa Saponangelo

SEGUITO Ha detto che si sente sempre in movimento. Perché tanta irrequietezza?

Ho curiosità verso la vita, sono in movimento negli affetti, nelle relazioni. Mi diverto a mescolare vecchi amici con conoscenze recenti, può uscirne qualcosa di interessante. Mi piace scoprire nuovi mondi, considero il lavoro e la vita un'occasione continua di arricchimento, ed è questa tensione a dettare le mie scelte. Se non c'è crescita personale, non mi interessa partecipare a un progetto. Per esempio, se interpreto una pittrice posso entrare in contatto da vicino con l'arte, con persone che ne vivono e possono raccontare le loro esperienze. Se si resta chiusi in se stessi, soddisfatti solo del proprio orticello, che gusto c'è? Succede anche agli attori. **Davvero? In un lavoro come il suo le contaminazioni tra mondi dovrebbero essere continue.**

Non è sempre così. Se ti senti rassicurato nella tua comfort zone non hai voglia di uscirne. Anche l'arte può essere asfittica, se non si alimenta con energie nuove.

Lei ha tanta energia: come alterna teatro, cinema, tv?

Sono esperienze che devono procedere in parallelo, ed è bello passare da una all'altra. Non rinuncerei mai al teatro, che offre ruoli femminili importanti e ha tempi più dilatati. Per me ha un grande valore anche la tournée, che crea legami. E il rapporto con il pubblico, diverso ogni sera, che ti permette sempre di migliorare. **Però il successo è arrivato con *È stata la mano di Dio*. Perché ha definito il film di Paolo Sorrentino uno spartiacque?**

Un film d'autore così importante, visto in tutto il mondo, con un ruolo intenso, ha rappresentato un'opportunità unica. Ho sentito più curiosità intorno al mio lavoro, sono aumentate le proposte, anche all'estero. La mia vita non è stata stravolta, ma ho avuto la conferma del percorso fatto.

Quando è cominciato questo percorso?

A 15 anni, con un corso di teatro. Devo ringraziare la mia insegnante d'italiano che ci portava al cinema al pomeriggio, e al teatro al sera: vedevamo i film di Truffaut, gli spettacoli di Lindsay Kemp, sempre in orario extrascolastico, perché lei preferiva così. Ha influito anche il fatto che a Napoli la mia casa fosse adiacente al teatro Politeama, che aveva una bellissima programmazione. Ho visto Albertazzi, Branciaroli, la Melato, mi ricordo *La gatta Cenerentola* con Beppe Barra.

E il cinema?

Un caso. Seguivo lezioni di canto, e un giorno l'insegnante mi disse che facevano dei provini per un film di Mario Martone. Si sbagliava, era Stefano Incerti che debuttava con *Il verificatore*. Ho fatto tre provini e mi hanno presa.

Canta ancora?

Più che altro studio. Fino a pochi mesi fa ho seguito un laboratorio di canti popolari, per passione e per tenere allenata la voce. Non canto come Serena Rossi, che è bravissima, ma mi impegno. Come dice Antonio Capuano, il maestro di Sorrentino, un attore bravo deve saper cantare.

Ha avuto anche qualche intoppo, come la "bocciatura" per *The Young Pope*. Come l'ha vissuta?

Sa quanti no riceve un attore nel corso della carriera? Un'infinità. Non mi sono abbattuta per *The Young Pope*, anche se



Sotto, con Massimiliano Gallo in *Vincenzo Malinconico*, avvocato d'insuccesso. A sinistra, al fianco di Sergio Castellitto che interpreta Carlo Alberto Dalla Chiesa in *Il nostro generale* (in onda prossimamente).



mi sarebbe piaciuta un'esperienza internazionale. Non ho mai avuto momenti di sconforto profondo per la professione. Ho sofferto tantissimo, invece, quando da ragazza non sono stata ammessa né all'Accademia d'arte drammatica, né al Piccolo di Milano. Mi sembrava che frequentare una delle due scuole fosse l'unica strada per entrare in questo mondo. Non è andata così. Ho recuperato la formazione, seguendo laboratori di qualità. E ho avuto degli incontri magici, con persone che hanno creduto in me: Antonio Capuano e Gianluca Greco, un regista che mi ha messo in contatto con Rubini, Soldini e Virzi. In quanto a Paolo Sorrentino, ci eravamo conosciuti sul set del *Verificatore*, poi ci eravamo persi di vista ma un filo era rimasto, grazie anche ad Antonio Capuano.

Lei è nata a Taranto, ma a due anni l'ha lasciata per Napoli. Ha ancora un legame con la Puglia?

Certo, fortissimo. Fino all'anno scorso trascorrevamo lestate in una bellissima casa nel Salento. Ai tempi della scuola ci passavo quattro mesi, con mio fratello. Là c'erano i nostri nonni paterni, che ci volevano con loro almeno d'estate, visto che dopo la morte di papà ci eravamo trasferiti a Napoli.

E a Napoli com'è andata?

Vivevamo nel cuore della città, alle spalle di piazza Plebiscito, in una zona che è al tempo stesso elegante e popolare. Ci sono tornata adesso per due mesi, quando con il Teatro Stabile abbiamo messo in

scena il *Tartufo* di Molière, e ho trovato la stessa atmosfera. A 19 anni mi sono trasferita a Roma, mi attraeva molto e i primi anni ho vissuto bene. Ora la città è spenta, bistrattata, e la situazione dei teatri è drammatica: l'Eliseo è chiuso, l'Argentina commissariato, l'India non è più allo stesso livello di quando c'era Mario Martone.

Una vita in movimento non solo per lavoro. Ha ripreso a viaggiare, dopo il Covid?

Purtroppo con la pandemia si è un po' fermato lo scambio casa, che è un modo fantastico per fare le vacanze. Cedevo la mia e alloggiavo in quella degli altri; a Copenhagen ero da un giornalista freelance; a Marsiglia da una regista teatrale. Ho un bel ricordo di Bordeaux e Chamonix. Sempre con mio figlio Luciano, che ha 15 anni. Amo molto anche viaggiare in bici: con mio marito abbiamo fatto delle lunghe traversate in Norvegia, su e giù tra i fiordi. Entusiasmante ma faticosissimo. Poi siamo stati tra i castelli della Loira: mai un tratto in piano. Come prossima meta ho scelto la ciclabile del Danubio. Questa volta voglio stare tranquilla. Sono pronta!

io

© RIPRODUZIONE RISERVATA